

INCONTRO CON JEMOLO

Nuova Antologia
aprile 1975

È un trasparente pomeriggio del tardo autunno romano. Un tiepido sole velato rende ancora più espressivo il famoso cavallo in bronzo di Francesco Messina, che campeggia sullo sfondo della sede centrale della Rai Televisione, in viale Mazzini. E proprio in faccia, in una di quelle quiete case di stile liberty, che fino all'ultima guerra davano una fisionomia caratteristica al quartiere Prati, ecco l'appartamento di Arturo Carlo Jemolo, con un vivacissimo Guttuso che fiammeggia sulla parete del salotto, mentre l'orologio a pendolo ritma il tempo, in un'atmosfera tranquilla, distesa, pausata di silenzio.

L'incontro con Jemolo nasce da un motivo che può apparire occasionale, ma sottintende uno scopo ben preciso. Sono apparsi da poche settimane nelle librerie, in nuova veste editoriale, due suoi libri, scritti a quasi mezzo secolo di distanza l'uno dall'altro. *La questione della proprietà ecclesiastica* risale addirittura al lontano 1911, quando uscì in forma semi-clandestina presso la modesta tipolitografia torinese Emilio Bono, che la pubblicò a spese dell'autore con l'originario titolo della tesi di laurea (*La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia nel quarantennio 1848-1888*), permettendo a Jemolo il felice debutto nel campo degli studi giuridici sotto la guida di un maestro famoso quale fu, e rimane, Francesco Ruffini. *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, il suo libro più noto, che gli valse anche il Premio Viareggio nel 1949, ormai costituisce un «classico» nella storiografia contemporanea, non solo nel nostro paese, e fa di Jemolo uno degli interpreti più autorevoli e più acuti dei rapporti fra politica e religione nel quadro di un secolo di storia italiana.

Riletti insieme adesso, dopo che Francesco Margiotta Broglio ha voluto opportunamente inserire la ristampa della *Questione della proprietà ecclesiastica* nella collana «Religione e società» da lui diretta presso il Mulino, e dopo che lo stesso Jemolo ha licenziato da Einaudi «riveduta e aggiornata» l'efficacissima *editio minor* di *Chiesa e Stato in Italia*, i due volumi si completano

a vicenda e, al di là delle singole tematiche specifiche, aiutano a capire ancora meglio come il lungo, e spesso tumultuoso, travaglio storico ideologico e politico, che parte dalla breccia di Porta Pia e attraverso l'inquietante « svolta » della conciliazione del 1929 arriva fino alle polemiche sull'articolo 7 della carta costituzionale, costituisce la premessa indispensabile per cogliere, anche nei risvolti più sottili e sfumati, il senso, complesso e talvolta contraddittorio, della realtà contemporanea e i possibili mutamenti nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, soprattutto dopo la clamorosa, quasi insperata, « novità » della vittoria laica nel referendum del 12 maggio.

Il simbolico pretesto per un simile incontro con Jemolo mi è suggerito dal desiderio di preparare per i lettori del « Corriere della sera » una recensione-intervista (secondo l'originale formula inventata da Gaspare Barbiellini Amidei), che prenda spunto dalla vitalità degli argomenti affrontati in quelle pagine, e dia la misura della presenza culturale e civile di un uomo come Jemolo, che non diversamente da un Einaudi, o da un Salvemini, o da un Salvatorelli, ha sempre saputo affiancare al rigore dello studioso la passione di una coerente milizia giornalistica.

Glielo dico subito con molta franchezza, perché credo che l'interpretazione storica data da Jemolo sui nodi fondamentali delle due Rome (per usare una immagine emblematica, cara a Spadolini) non si limita al passato ma trova un'esemplare continuità nel giudizio di Jemolo sulle vicende più vicine a noi, quelle che lui stesso commenta dalle colonne della « Stampa », dandoci ogni volta la testimonianza della sua vasta dottrina, unita a un raro equilibrio, che resta avvincente anche se talvolta è venato da un amaro pessimismo. Anzi, il richiamo ai temi più attuali, e magari scottanti, diventa il punto di partenza per uno scambio di idee, ben più vasto di quello che si può condensare nei limiti, forzatamente brevi, di un articolo di quotidiano.

Jemolo è un ascoltatore attentissimo. Ogni domanda la segue, tenendo socchiusi gli occhi dietro le grosse lenti da miope, quasi per concentrarsi meglio; e se avverte qualche punto oscuro, o ambiguo, interrompe subito e chiede di metter bene le carte in tavola, prima di passare lui a rispondere, calibrando le parole con una perizia e un'accortezza, che denotano anche il lungo « mestiere » del grande avvocato. Quando, con un sottinteso provocatorio, gli chiedo come mai, a suo avviso, la Chiesa può aver voluto questo referendum, destinato a riaccendere fra gli oltranzisti e gli anticlericali certe vecchie, puntigliose polemiche, che sarebbe stato molto meglio cancellare, o almeno assopire con più intelligente *esprit de finesse*, Jemolo esordisce con una cautela, che a tutta prima può sembrare addirittura eccessiva, tant'è guardingo prima di scoprirsi; ma poi ci si accorge che proprio questo atteggiamento iniziale, fatto di estremo riserbo, non gli impedisce di dichiarare come la pensa, senza ammiccanti perifrasi o circonlocuzioni furbesche.

« Io non posso certo sapere – dice soppesando ogni parola – le segrete cose come sono andate al di là del portone di bronzo di piazza San Pietro. Ma

resto convinto che il Vaticano abbia subito l'operazione del referendum più di quanto non l'abbia sollecitata o promossa. La maggioranza di quei prelati li considero troppo intelligenti, per ritenere che ne avrebbero volentieri fatto a meno. Un po' come credo debba essere stato di fronte a Garibaldi l'atteggiamento di Cavour, il quale non desiderava affatto che il reame di Napoli venisse così presto a conglobarsi col regno d'Italia, ma una volta avvenuto lo sbarco dei Mille, non poteva lasciarlo schiacciare da un ristrutturato esercito borbonico, magari accresciuto da elementi legittimisti giunti un po' da tutta Europa. Insomma, a quel punto penso proprio che Cavour sia stato costretto a solidarizzare con Garibaldi sotto l'urto di una precisa, specifica situazione interna ».

Jemolo si ferma un attimo, quasi a raccogliere meglio le fila del ragionamento, dopo questa sagace digressione che dietro il gusto del sottile confronto storico nasconde il senso di un giudizio politico altrettanto persuasivo. « Ecco - aggiunge, tornando al tema del referendum -, io credo che un discorso analogo vale anche per la Chiesa, che nella sua saggezza avrebbe preferito che questa prova del referendum non ci fosse. Ma una volta messa in moto la macchina, non ha potuto disinteressarsene; anzi, ha dovuto invitare i cattolici a votare in un certo modo. Il che, però, mi sembra abbia fatto nel modo più discreto, almeno al livello degli organi centrali: salvo, ovviamente, l'intemperanza di qualche vescovo o di qualche parroco ».

* * *

Il tono di voce, anche quando Jemolo parla di problemi che lo appassionano, rimane sempre secco e uniforme, quasi a sottolineare che basta il valore persuasivo delle argomentazioni a dare forza ai propri convincimenti, tanto più se sono, o possono apparire eterodossi. Me ne accorgo dal modo con cui mi risponde quando, richiamandosi proprio al giudizio sulla Chiesa da lui dato in merito all'affare del referendum, gli chiedo se a suo avviso il peso di intervento della gerarchia ecclesiastica nelle questioni interne della politica italiana è diminuito, o è addirittura mutato, soprattutto messo a confronto con certe pesanti ingerenze, tipiche per esempio degli ultimi anni del papato pacelliano.

La replica di Jemolo è pronta. Ma quello che mi sorprende è l'acutezza di una giustificazione, che nella sua icastica brevità diventa esemplare e lapidaria. « Senz'altro, il tipo di intervento è mutato, anche perché mi pare diversa soprattutto la visuale generale della Chiesa. Ai tempi di Pio XII predominava ancora una concezione trionfalistica; la stessa, in fondo, che aveva ispirato le direttive di Pio XI, deciso a ottenere una più stretta alleanza fra il potere politico e il potere religioso, per avviare, magari anche con qualche spinta coercitiva, tutti gli italiani verso l'ortodossia. Viceversa, oggi l'obiettivo della Chiesa è quello di volere una sincera libertà religiosa, anche per cercare di ottenere, ovviamente sui tempi lunghi, una riconquista delle anime ».

Il recupero del motivo squisitamente religioso, il primato della dimensione genuinamente pastorale, sono fondamentali elementi di richiamo, che Jemolo non ha mai tralasciato di mettere in luce, specie nella sua diagnosi interpretativa della Chiesa post-pacelliana, col pontificato di Giovanni XXIII, ha scritto, « che sembra un ritorno a una generale concordia di tutti i credenti ». La domanda diventa d'obbligo: questa fresca ventata di libertà, che ha introdotto proprio papa Roncalli col grande dibattito del Concilio, continua ancora adesso a dare i suoi fertili frutti? oppure nell'attuale linea di Paolo VI si possono cogliere alcune « nostalgie », che taluni vorrebbero collegare a quelle dell'ultimo Pacelli?

Jemolo conosce personalmente Montini fin da quand'era sostituto alla segreteria di Stato; il suo primo incontro con l'allora monsignore, destinato a diventare futuro pontefice, risale al periodo tormentoso dell'immediato dopoguerra. « Posso anche dirglielo - mi confida dopo un attimo di riflessione - ho avuto contatti con lui nel '45-'46 per invocare un'opera di protezione di alcune persone che erano state perseguitate, a mio giudizio ingiustamente, nei primi periodi di instaurazione del nuovo regime. E d'allora in poi l'ho sempre avuto benevolo nei miei confronti ». Poi, chiusa la parentesi autobiografica, Jemolo torna al tema centrale del nostro incontro, e risponde con il consueto nitore e vigore.

« Questo *cliché* di chi vorrebbe fare di Paolo VI un papa restauratore mi sembra assolutamente falso, e caratteristico dell'insoddisfazione di certi cattolici, intemperanti e contestatori, che reclamano rapidissimi mutamenti rivoluzionari nella Chiesa, e poi, appena non si sentono soddisfatti di quel che avviene, tirano fuori l'accusa che al vertice ci sarebbero dei restauratori, o addirittura dei reazionari. Semmai, metterei in luce un altro fatto: e cioè una reale devozione di Montini per i due pontefici, Pio XI e Pio XII, sotto i quali ha servito. Anche se poi - com'è noto - Pio XII non mostrò, dopo la sua elezione ad arcivescovo di Milano (accompagnata da quella consacrazione episcopale in San Pietro, con solennità inusitata, parlando il papa malato dal suo letto e ascoltando la folla nella basilica il suo discorso, che a molti parve una designazione del successore) ulteriori segni, almeno apparenti, di predilezione, non tenendo più neppure un concistoro, mentre molti si attendevano il cappello cardinalizio per l'arcivescovo ambrosiano. E parecchi notarono ciò come un aspetto misterioso di quello che seguì negli ultimi anni del pontificato pacelliano, delle influenze che poté subire il pontefice. Ma a parte questa autentica, sincera devozione verso Pio XII, io continuo a credere che Paolo VI si muova nella direttiva giovannea: una Chiesa che procede con umiltà e con spirito di tolleranza nella difficile ricerca di riconquistare le anime, disinteressandosi il più possibile delle questioni meramente politiche ».

Basta un richiamo simile, per avvertire l'esattezza del giudizio di Walter Maturi, quando ha sostenuto che il merito di Jemolo sta nella sua capacità di fare opera « di storia etico-politico-religiosa, d'una religiosità diversa da

quella cattolica dominante o da quella idealistica e illuministica ». Una riprova, indiretta ma suggestiva, me la dà lui stesso, quando gli chiedo se è convinto, per esempio, che quelle che un tempo erano state ingerenze, magari eccessive, dell'autorità ecclesiastica negli affari interni della politica italiana, adesso abbiano perso peso. Anzi, per essere più precisi, gli dico: ma allora, se la direttiva giovannea e conciliare continua a rimanere operante, lei ritiene che non ci siano neppure più certi severi richiami o certi massicci divieti alla nostra classe politica, in particolare agli uomini della Democrazia cristiana, perché seguano determinate direttive o ribadiscano drastiche chiusure assolute, in particolare verso i comunisti e l'ipotesi del cosiddetto compromesso storico?

Ancora una volta Jemolo non si sottrae a nessuna domanda; e replica con uguale franchezza, senza neppure il sospetto di poter nascondere le carte della verità. « Ecco - replica col suo linguaggio essenziale - io credo proprio che oggi non ci siano altolà della Chiesa nei confronti della politica italiana. Neppure l'antica, radicata avversione al comunismo si fa più sentire come un tempo. Tant'è vero che di fronte a certe correnti democristiane, propense a più o meno caute aperture verso il PCI, la Chiesa, almeno in via ufficiale, oggi non interviene, né pronuncia formali condanne. Questo, secondo me, si spiega, considerando quello che la Chiesa sta facendo verso i paesi dell'est, per ottenere almeno tolleranza là dove esistono regimi comunisti. E siccome non ci può essere contraddittorietà nella linea della Chiesa, mi pare evidente che nel momento stesso che cerca di intavolare trattative con i governi comunisti, a cominciare da quelli nei paesi dell'Europa orientale, non può imporre chiusure totali verso i comunisti dell'occidente ».

Torniamo sempre al tema fondamentale dei rapporti fra religione e politica: lo stesso che Jemolo ha affrontato con lucida prospettiva storica in un altro volume giovanile, apparso nel 1914 col titolo *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, e ripubblicato tre anni fa, anche stavolta a cura di Francesco Margiotta Broglio, presso l'editore Morano di Napoli nella bella collana « Nobiltà dello spirito », diretta da Pietro Piovani. Allora le circostanze erano diverse, ma il dibattito ideologico e le lotte fra i due poteri denunciavano nella Chiesa un'analogha esigenza di accordo con ogni autorità legittima, fuori dall'antico clima delle guerre di religione. Adesso, lo sforzo di trovare qualche *modus vivendi* col comunismo, specie là dove è assurto a potere costituito, suggerisce una strategia globale in grado di mettere fine ai rigidi steccati di un tempo. Jemolo non nega questa specie di metamorfosi in atto ai vertici della gerarchia ecclesiastica, e capisce altrettanto bene i riflessi che possono derivarne nella particolare situazione italiana. Seguendo il suo ragionamento, mi sembra si possa arrivare a questa conclusione: è la stessa Chiesa, almeno in via indiretta, a contribuire al possibile realizzarsi del compromesso storico?

« Direi di sì - precisa Jemolo -, direi di sì, proprio perché ufficialmente la Chiesa, in Italia ma non solo nel nostro paese, non la vedo più disposta

a ripristinare gli antichi divieti, a comminare le antiche scomuniche, a ricorrere agli antichi ostracismi. Anche in questo caso, a voler fare un confronto si potrebbe risalire alla situazione dei primi anni del secolo scorso e guardare ai regimi legittimisti e alle proteste della corona di Spagna, perché il Papa si affrettasse a sconfessare le colonie spagnole del Sud America che si erano ribellate. Ma qual è stato l'atteggiamento della Chiesa? Allora la gerarchia si astenne dal fare scomuniche, giustificandosi col principio che era urgente assicurare dovunque la cura delle anime; non diversamente, anche oggi la Chiesa mi pare poco disposta a schierarsi a difesa degli antichi alleati, perché se assumesse una posizione così rigida, e sostanzialmente conservatrice, finirebbe per perdere un settore, magari non piccolo, dei propri fedeli. E un rischio simile è troppo grosso per la Chiesa. Non basta: aggiungerei un altro elemento. Le masse al giorno d'oggi vogliono soprattutto la conquista di beni economici e di maggiore benessere, e la Chiesa avverte che non può opporsi alle aspirazioni delle masse, che non può contrastare al desiderio di raggiungere quelle conquiste che i popoli - a ragione o a torto: non mi pronuncio - credono di ottenere con l'istaurarsi dei regimi comunisti. D'altronde, quelle conquiste mi sembrano fatali; e se non si ottengono con l'ascesa al potere dei comunisti, si otterranno con l'attività di altri partiti, i quali possono pur essere divisi dai comunisti in concezioni teoriche e in politica estera, ma non possono però non operare come opererebbero i comunisti».

Il senso delle parole di Jemolo ha una chiarezza paradigmatica, che non ammette dubbi. Tuttavia, proprio la sincerità di queste riflessioni, tanto più stimolanti perché scopertamente eterodosse rispetto al linguaggio allusivo di molti conformisti *à la page*, invita l'interlocutore a trovargli nuovi spunti di approfondimento, per cogliere quali altre previsioni è in grado di fare un democratico sensibile e aperto come Jemolo, che non dimentica il fertile patrimonio del pensiero cattolico liberale, di cui anche ultimamente ha dato suggestiva prova nelle pagine de *Il dramma del Manzoni*, il libro uscito nella collana spadoliniana di Le Monnier, che tanto è piaciuto a Cesare Angelini. Glielo ricordo, perché mi piacerebbe sapere da Jemolo se crede che rimanga vivo ancora qualcosa nella Chiesa di oggi della grande tradizione dei cattolici liberali.

«No, direi che è un mondo completamente cambiato - replica Jemolo, e aggiunge: già nell'uso di questi termini, del resto, penso che ci siano alcuni equivoci da superare. Un conto è parlare di un atteggiamento cattolico e liberale, per definire chi vuole che la Chiesa consenta una certa libertà di opinioni, insomma lasci un po' le mani libere ai credenti in campo politico, economico e sociale; e altra cosa è chiamare cattolico-liberale l'atteggiamento di chi vuole una netta separazione della Chiesa dallo Stato. In quest'ultimo caso prevale la componente giuridica, di chi guarda sotto il profilo del diritto ai rapporti che regolano i due ordinamenti, quello statale e quello ecclesiastico, a differenza del cattolico e liberale che a simili problemi può benissimo disinteressarsi. Oggi, se devo essere sincero, trovo che dentro e fuori della Chiesa

rimanga molto poco, tanto della componente cattolico-liberale quanto di quella cattolica e liberale ».

È un'affermazione carica di sottile amarezza, e lo stesso Jemolo se ne deve accorgere, perché il pericolo che una prospettiva simile possa andare a scapito dei principi di libertà, gli fa dire: « con tutta franchezza, confesso che io sarò forse eccessivamente pessimista, ma ho la netta impressione che al giorno d'oggi gli ideali di libertà siano un'esigenza di *élite*. I popoli non hanno desiderio di libertà ma piuttosto mirano alla ricerca di un maggiore benessere e seguono chi più promette loro di farli star meglio. La Chiesa, ovviamente, non può dimenticare il messaggio evangelico della virtù e della rinuncia, ma dovendo agire nel mondo, bisogna che riconosca le aspirazioni non solo di milioni dei suoi fedeli, ma di quegli altri milioni, anzi miliardi di uomini e donne verso i quali la Chiesa vuole portare la sua opera di cristianizzazione. Del resto, non credo che la Chiesa possa accettare quella che per me è una falsificazione storica, un Cristo agitatore rivoluzionario, semplicemente venuto a portare la giustizia sociale sulla terra; ma sicuramente, proprio nel messaggio cristiano l'ingiustizia è peccato, e quindi è opera della Chiesa cooperare con chi vuole eliminarla. Può parere un paradosso, ma dal punto di vista religioso l'equiparazione delle fortune e dei tenori di vita opera a profitto dei ricchi, per la loro salvezza ».

* * *

Torniamo così al punto di partenza. Se il ruolo della Chiesa è quello descritto da Jemolo, come mai restano vive così tante critiche e così tante polemiche in merito allo spirito di povertà che dovrebbe presiedere ogni atto di chi predica il Vangelo, e che viceversa si scontra più di una volta con precisi interessi terreni? È il tema della proprietà ecclesiastica, che Jemolo ha messo al centro della sua indagine giovanile a proposito della situazione negli ultimi cinquant'anni dell'Ottocento. Oggi quel tema ha ancora lo stesso peso, oppure esistono nuovi e diversi elementi che condizionano la presenza della Chiesa nella realtà contemporanea?

Jemolo anche stavolta è preciso nella risposta, che mi porge con la pacatezza rassereneante di chi giudica senza lasciarsi coinvolgere dal chiasso delle piccole polemiche, inutilmente puntigliose. « Il problema della proprietà ecclesiastica, così come appariva anche nel post-risorgimento, è completamente scomparso - mi dice, per sgombrare subito il campo dai confronti inutili, o addirittura maligni - La proprietà immobiliare, anche considerando i fabbricati conventuali delle grandi città, esiste, ma rappresenta una quota insignificante rispetto alla ricchezza nazionale. Piuttosto, occorre guardare al patrimonio costituito dai grossi pacchetti azionari della Santa Sede e di certi ordini religiosi. È indubbio che esistano, ma purtroppo se ne sa pochissimo in concreto, almeno come precisa consistenza, e inoltre io continuo a ritenere che

per la maggioranza queste proprietà si trovino all'estero, chissà con quali intestazioni ».

Jemolo indugia ancora un attimo, come a inseguire i fili di un discorso che da anni lo impegna a difendere le proprie idee, anche a costo di dispiacere a certi ambienti del cattolicesimo più inquieto e protestatario, sempre pronto a tirare in ballo l'imperativo evangelico della povertà. « Io sono molto scettico - riprende Jemolo, dopo una pausa - di fronte a quelli che vorrebbero a tutti i costi una Chiesa povera, perché se giudico sacrosanto il richiamo alla povertà come rinuncia dei beni terreni, ritengo inopportuno mettere i vescovi e i prelati alla mercé delle contribuzioni dei fedeli, specie in un paese come l'Italia che non ha mai avuto la tradizione, tipica dei paesi protestanti, di mantenere chiese ed ecclesiastici. Oltretutto, il risultato potrebbe essere molto negativo, perché comporterebbe un pericolo di disgregazione e di sottomissione al potere laicale o ai ceti più abbienti: con tutte le conseguenze deleterie facilmente immaginabili ».

Un'ultima domanda, mentre calano le ombre della sera e il rumore del traffico filtra attraverso le vetrate di casa Jemolo come un monotono sottofondo. A proposito della polemica sul « nodo del Concordato », riproposta sulle stesse pagine della « Nuova Antologia », chiedo a Jemolo se giudica opportuno, anche sotto il profilo politico, arrivare alla revisione del Concordato, o ritiene preferibile una rinuncia unilaterale, oppure pensa che dobbiamo rimanere nell'odierno, insoddisfacente *status quo*. Mi accorgo che le sue parole conclusive finiscono per diventare un po' la « summa » di quanto va sostenendo da anni con una coerenza, che è anche il segreto del suo magistero etico-politico.

« Se guardo ai miei convincimenti, ribaditi nelle pagine dei miei libri - mi dice a chiusura del nostro incontro -, fin dalla giovinezza io sono sempre stato un separatista; e quindi sarei per il venir meno di qualunque tipo di concordato. Ma all'atto pratico, tenendo conto non solo dei particolari rapporti fra la Chiesa e il governo italiano ma anche dello stato d'animo di molti cattolici, sono dell'avviso, come ho già scritto anche sulla « Nuova Antologia » in polemica con l'amico D'Avack, che sia preferibile seguire un'altra tattica: lasciare cadere lentamente certe foglie secche, ossia non applicare certe norme concordatarie ormai superate o anacronistiche, oppure dar loro un significato più aderente alla realtà attuale. In questo modo possiamo sperare di garantire i migliori rapporti fra lo Stato e la Chiesa, senza prevaricazioni da nessuna delle due parti. E possiamo anche sperare di raggiungere un altro traguardo importantissimo: tener vivo lo spirito di amicizia e di collaborazione fra laici e cattolici, l'unico capace di chiudere per sempre le vecchie, assurde nostalgie del clericalismo e dell'anticlericalismo ».

Arturo Colombo

Palermo, 28 agosto 1974.

Illustre Professore,

permetta che la ringrazi toto corde per il Suo articolo sulla "Medicina sbagliata per l'Università" e soprattutto per quel Suo coraggioso riferimento al "populismo ad oltranza".

Ma, però, arrivato a 62 anni di cui 40 impiegati nella ricerca e nello insegnamento, io mi trovo con angoscia a guardare al prossimo concorso a posti di professore ordinario per il modo come già se ne profila lo svolgimento. Si è voluto - e purtroppo Spadolini è stato d'accordo - non tener conto delle Libere Docenze (anche quelle ottenute col numero chiuso), delle conferme delle maturità, e degli anni di insegnamento (nel mio caso venti all'Università, oltre quelli di Liceo) per cui adesso una folla di assistenti, di contrattisti, ed anche di avventurieri totali si è riversata a chiedere una cattedra. Poiché a decidere dovrebbero essere solo i titoli, chi potrà impedire di questi titoli valutazioni settarie, abnormi, avveniristiche (non abbiamo forse ascoltato

Rosalino Pilo, o la mia Sicilia nella politica mediterranea delle Grandi Potenze, irte di originali documenti costati decenni e decenni di anni) e, in nome di tale Suo spontaneo sentimento, oltre che naturalmente della Sua altissima autorità, io vorrei scongiurarLa di chiarire meglio la Sua protesta santissima contro il "populismo". E' oltre tutto, a mio parere (ma io sono forse uno fra centinaia) un caso di coscienza. Non so se Spadolini sia cattolico, ma una coscienza deve pur averla anche Lui, e con lui tanti altri che, col Ministro in testa, stanno apparecchiando questo pateracchio che spingerà nella pattumiera anziani sfortunati ed eleverà sugli altari presuntuosi giovincelli che già promettono di stare ai servizi.

Voglia perdonare questo linguaggio impetuoso che oggi è ciò che forse rimane agli uomini della mia generazione, ed accettare il mio grato e deferente saluto.

Gaetano Falzone

Le cattedre moltiplicate

Chi scriverà nel prossimo secolo la storia di questi anni è probabile abbia a dire che la borghesia italiana, presaga della sua prossima proletarizzazione, cercò di accaparrarsi quel che poteva; moltiplicazione della burocrazia, con profluvio di posti di colonnello più che di tenente; e guardò con attenzione alla Università, o meglio alle cattedre; la cattedra universitaria divenne, forse si scriverà, quel ch'erano stati la commenda dell'Ordine di Malta, la prelatura romana, il beneficio semplice, per gli aristocratici poveri del Settecento (ma ancora più tardi Monaldo Leopardi in gravi difficoltà economiche poteva offrire a Giacomo, che rifiutava, di ottenergli un

beneficio semplice, cioè senza obblighi fuor di quello di portare una mantelletta nera).

Nella proliferazione delle cattedre trovò appoggio nei partiti di estrema sinistra; così nella remunerazione di tutte le cariche un tempo gratuite; opposizioni tenue, verbale, senza puntamento di piedi, solo nella remunerazione dell'alta dirigenza. Questi partiti si comportarono come i re che debellando la feudalità e spogliandola di ciò che la rendeva temibile, largheggiarono in cariche di corte, in pensioni, mai ereditarie.

Mentre si spogliavano i risparmiatori, comunque avessero investito i loro risparmi, era opportuno fare sì che in ogni famiglia, per quanto possibile, ci fosse almeno uno soddisfatto. Gli uffici e le cattedre non sono ereditari, non pregiudicano l'avvenire. La creazione di nuove migliaia di cattedre è una vicenda senza precedenti, anche in altri Stati. L'impegno costituzionale era di assicurare l'accesso alla Università ai giovani meritevoli delle classi povere.

Mettiamo che anche dopo otto anni di scuole secondarie queste non abbiano ancora colmato nel diciottenne la mancanza in famiglia di un retroterra culturale; come aiutare all'inizio della Università chi è privo di questa ricchezza? Non occorre escogitare qualcosa di nuovo: nelle Università inglesi ed americane ed anche — credo pur oggi, ma certo non molti anni or sono — all'Accademia navale di Livorno, si distingueva il professore che impartiva le lezioni, ed il *tutor*, che aveva la responsabilità di un gruppo di allievi (il cui numero non dovrebbe superare i quindici perché l'opera fosse efficace).

Il *tutor* potrebbe essere un giovane che prende il posto già del precettore o dell'istitutore di collegio, od un vecchio professionista, anche un pensionato. Dovrebbe iniziare il matricolino che muove i primi passi su un terreno per lui nuovo; secondo le facoltà, insegnare dove sono le biblioteche, gli istituti, quali i dizionari, le enciclopedie, i repertori che occorre conoscere e come li si consulti, come si usi il microscopio od il regolo calcolatore.

In varie facoltà poi sarebbe

stato il caso di chiedersi se la frequenza alle lezioni sia necessaria (ricordarsi che riescono bene molti studenti che non frequentano, ed è naturale che un giovane di diciotto o diciannove anni sappia leggere il manuale che contiene un corso propedeutico, se questo è redatto bene e non si compiace di un linguaggio da iniziati); ed aiutare gli allievi che non frequentano con un consultorio aperto nelle ore in cui chiudono uffici ed officine, ove persone scelte con i criteri per i *tutors* risolvessero dubbi e difficoltà di comprensione del testo.

Ma si è voluta la moltiplicazione delle cattedre, sapendo benissimo che non si creavano centri universitari, perché non un titolare di cattedra in piccola sede vi stabilirà mai casa (per le facoltà di legge credo che almeno i due quinti di tutti i professori d'Italia risiedano a Roma, ed anche Università secolari in città di oltre centomila abitanti hanno sì e no un professore risiedente in loco e tutti affermano che sarebbe prepotenza voler costringere i professori a risiedere).

La moltiplicazione delle Università nelle grandissime sedi sarebbe stato un bene; non lo è quella in città lontane dalle maggiori meno di un'ora di treno o di automobile, senza attrezzatura di sorta. Tuttavia la moltiplicazione delle Università sarebbe ancora male minore di quella delle cattedre, operata non solo spezzettando discipline unitarie, ma soprattutto affinando il cervello per creare discipline nuove (al cui nome ci si chiede: che sarà mai?), confondendo, che è la cosa più antipopolare, la scuola per la formazione di professionisti, accessibile a molti, con l'alta specializzazione, riservata a pochissimi.

Si è pur deplorato che coprendo in pochissimi anni migliaia di cattedre, e dovendo ricorrere a chi, con i criteri normali, mai sarebbe diventato insegnante in una Università, si sia abbassato il livello, la valutazione di queste. E' vero, ma non me ne preoccuperei troppo: la generazione di grandi universitari dell'inizio del secolo, almeno in certe facoltà, ebbe maestri modesti, ma che pos-

sedevano il senso di ciò che potevano dare: le basi su cui si costruisce, non colpi d'ala; ed i veri maestri formano sempre allievi, fuori delle aule, comunque fuori delle ore di lezione.

Invece è vero che coprendo in cinque anni un numero spropositato di cattedre si chiude la porta ai più degni delle generazioni seguenti. Ho detto che la cattedra non è ereditaria: qualche maligno scorrendo gli annuari potrebbe dubitarne; ma se è lecito pensare a favoritismi, si può anche riflettere a quella ricchezza di avere accanto un padre, professore o meno, maestro nell'arte del ragionare, della critica. Un populismo ad oltranza potrebbe imporre l'avvicinarsi delle generazioni: gli studi superiori riservati ai figli degli operai e dei contadini; i figli degli uomini colti destinati alle officine od alla terra.

Ma una tale servitù della gleba (sia pure alla rovescia) impoverirebbe un Paese in modo tale, lo porrebbe in una tale condizione d'inferiorità, che se nell'entusiasmo rivoluzionario qualche dittatura popolare vi ricorre, si affrettò ad abbandonarla.

A. C. Jemolo

00195 ROMA, 30 marzo 1974

Via F. Paulucci de' Calboli, 9 - Tel. 354.297

Caro Professore,

molto La ringrazio di avermi fatto pervenire il Suo Crispi che felicemente invece d'insistere su tutti gli avvenimenti della vita dell'uomo, ne indica i caratteri essenziali, che rimangono invariati lungo tutto il corso della sua esistenza, e che sono la chiave per comprendere anche atteggiamenti a prima vista illogici.

Mi pare opera felice e perfettamente riuscita: non apologetica, ma ispirata al vero senso dello storico, che è l'equità.

Gradisca con l'espressione della mia gratitudine i più deferenti e cordiali saluti.

Suo

a. c. Jemolo

Al prof. Gaetano F A L Z O N E
Università degli studi
(Cattedra di storia del Risorgimento)
90100 - P A L E R M O

C. MILIANI FABRIANO